

IERI E OGGI

# Ripensare la memoria

Ricordare, a volte, non basta. È il punto di partenza del saggio di Alberto Cavaglion Che propone soluzioni alternative al ripetersi stanco delle commemorazioni, alla musealizzazione del passato e alla retorica vuota. Per evitare nuovi orrori

di **Paolo Rumiz**

**L**e pietre d'inciampo? Le vedi solo se cammini a testa bassa, e questo non è detto che sia un bene. I treni della memoria per i campi di sterminio? Utili, senza dubbio, ma rendono difficile l'approccio silenzioso e individuale ai luoghi dell'abominio. E che dire del 27 gennaio come data di commemorazione della Shoah... in Italia sarebbe forse più appropriato il 16 ottobre, anniversario della retata nel ghetto di Roma, che mette in luce anche le nostre responsabilità senza scaricarle tutte sui Tedeschi. Persino il rituale d'accesso ad Auschwitz richiede un ripensamento. Gli manca la lentezza dell'approccio, la trepidazione sulla soglia dell'indicibile.

Il libro di Alberto Cavaglion *Decontaminare le memorie* (Add editore) è un ottimo punto di partenza per uscire dal punto morto in cui si è arenata la ritualità della memoria e ridare forza alla lezione insita nei luoghi violentati dagli umani. È un fatto che razzismo e intolleranza non sono cresciuti mai tanto come da quando lo sterminio ha raggiunto il livello più alto di commemorazione. Il che non significa un fallimento totale delle politiche della memoria, ma l'urgenza di un ripensamento, a partire da questa ritualità "a orologeria", da sbrigare annualmente come una pratica d'ufficio, per poter poi essere liberi di pensare ad altro.

I polacchi e gli ucraini lo sanno. Sulle ondulate bassure del Nord, fra la Masuria e il Volga, la strage è stata tale che non sai mai se le convessità del terreno siano romantici declivi o coperture di fosse comuni. Chi conosce la storia e viaggia in quelle che Timothy Snyder chiama "Bloodlands", le terre di sangue dove tra il '35 e il '45 i due totalitarismi hanno inghiottito barbaramente trenta milioni di vite, si chiede se sia un bene che la natura abbia ricoperto tutto questo, decontaminandosi da sé e costruendo sul paesaggio un ombrello di oblio e conseguente auto-assoluzione.

Anche il fronte occidentale del '15-'18 che, con la

guerra immobile di trincea, ha consumato milioni di vite in una striscia di terreno non più larga di cinquanta chilometri fra la Svizzera e la Manica, pone quesiti importanti. Nelle Fiandre o sui Vosgi la memoria è sì esemplarmente strutturata in musei interattivi, monumenti, restauro di camminamenti, visite guidate e cimiteri, ma con l'effetto controproducente di far sembrare la guerra un evento irripetibile, lontano, sigillato in vitro come una mummia egizia.

Per non parlare della retorica di certi monumenti o del gigantismo bellico degli ossari che ti mette di fronte alla "falange" in armi e non all'individuo, impedendo il raccoglimento e l'evocazione delle ombre inghiottite dalla storia. In un mio viaggio sul fronte francese ho sentito la voce dei ragazzi uccisi non tanto nell'immenso cimitero di Verdun, quanto davanti alla piccola croce di legno piantata sen-

za ufficialità là dove inglesi e tedeschi si erano sfidati a calcio nella tregua di Natale del '14, e dove ancora oggi adulti e bambini vanno a deporre i loro palloni.

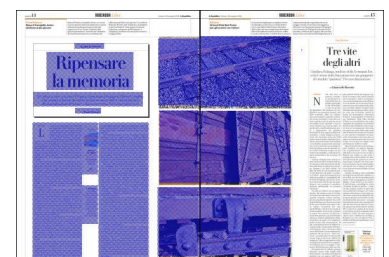
La brutalità umana, scrive Cavaglion, ferisce il paesaggio almeno quanto la speculazione edilizia e la depredazione delle risorse. Ma fra tutti i tipi di violenza è quella che pone i maggiori interrogativi. Fino a che punto ci si chiede, un restauro deve essere conservativo? Un rudere un bella evidenza non ammonisce meglio di una ricostruzione perfetta? Fino a che punto è giusto assecondare la natura nella sua opera spontanea di decontaminazione? Co-



**Alberto Cavaglion**  
**Decontaminare le memorie**  
Add editore  
pagg. 156  
euro 16

VOTO  
★★★★★

► **Birkenau**  
Immagini del campo di concentramento e di sterminio di Birkenau, dove milioni di ebrei di varie nazionalità persero la vita durante la Seconda guerra mondiale





me sfuggire al fascino perverso che la visione del male assoluto provoca in certe menti malate? E soprattutto come affrontare la memoria in un mondo calato in un presente ansiogeno senza passato?

Di fronte alla paralisi della politica della memoria è d'obbligo porsi domande nuove, e delicate, e cioè se esiste una "convalescenza" del paesaggio violentato, oppure se è possibile individuare un momento in cui un paesaggio può dirsi decontaminato. Ai luoghi dell'orrore è indispensabile avvicinarsi solo dopo aver segnato sul loro perimetro una soglia sulla quale restare in attesa. «Mettersi sulla porta» dunque, come scriveva Primo Levi. Gestire una sosta «dove di sbieco si possa guardare dentro senza entrare...», dove elaborare strategie "oblique" di decontaminazione... operando su tempi lunghi... e giocando sul concetto dei nostri limiti conoscitivi, sull'impossibilità di comprendere di fronte all'estremo».

Senza quella sosta, cui avvicinarsi solo dopo un'adeguata preparazione iniziatica, si rischia di essere cullati dall'illusione che «le porte degli inferi» possano aprirsi ai «nati nella libertà» senza che si avverta «il veleno che le corrode». Se dipendesse da me, scrive l'autore, «io fermerei i Treni della memoria fino a data da stabilirsi, sospenderei i bandi di concorso per nuovi musei»... e istituirei «un'apposita classe di concorso per biblio-ecologisti della memoria». Non servono professori, ma umili bibliotecari "resistenti", capaci di sorvegliare le soglie di cui sopra, ancorati a un museo-argine che circoscriva il luogo contaminato.

E poi c'è l'invito a guardare lontano. A sollevare lo sguardo dalle lapidi e persino dalle pietre d'inciampo. In alto, per non farsi schiacciare dalla realtà e attribuire all'immaginazione l'importanza che merita, come accade nel museo degli aquiloni di Ambroise Fleury, indimenticabile personaggio dell'ultimo libro di Romain Gary (dal titolo appunto *Gli aquiloni*), il quale durante l'occupazione nazista affida la memoria della Francia "eterna" a quei leggeri oggetti volanti che ti costringono ad alzare la testa e a tener duro. Resistere dunque, affidandosi al silenzio, alla fantasia e al soffio vitale del vento anziché a bacheche museali e a rituali fossilizzati nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





